DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 - Tel 6 89.121 63 521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684 706 Redazione 60.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.000	500	—
VIE NUOVE	1.900	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITA': mm colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 120 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) - via del Parlamento 9 - Roma - Tel 61.373 - 63.964 e succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXX (Nuova Serie) - N. 360 | GIOVEDI' 31 DICEMBRE 1953 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Leggete domani il

Saluto di Capodanno

di Palmiro Togliatti

NUOVA MANOVRA PER TENERE IL PAESE ALL'OSCURO DELL'INTRIGO CLERICALE

I ministri si sono dimessi ma tengono segreta la notizia

La riunione del Consiglio dei Ministri - Come si è saputo che la crisi era aperta - Il «governo-spettro» si riunisce di nuovo oggi - Covelli riconferma l'alleanza del P.N.M. con i clericali - Pacciardi scopre il gioco chiedendo la ratifica della C.E.D.

AFFARE PRIVATO?

Qualche tempo fa De Gasperi si mostrò sdegnato e ferito per la «perfidia» dei comunisti i quali affermavano che tra i metodi di direzione dei clericali prevale il sistema dell'intrigo, della manovretta, della cospirazione extra-parlamentare. Ebbene, apra i giornali di oggi il lettore italiano e si renderà conto a fondo della ipocrisia contenuta nelle proteste del vecchio «leader» clericale.

Che accade, infatti, oggi? Dopo sei mesi di pessimi affari di un «governo di affari», oggi accade che, come bilancio di fine d'anno, il governo è messo in crisi dallo stesso partito che lo ha formato: accade che tra governo e partito si scatena un conflitto, e che governo e partito giuochino volgarmente allo scaricabarile, l'uno affermando che è colpa dell'altro se in sei mesi nessuno dei problemi, interni e internazionali, più urgenti è stato affrontato o risolto.

E a questo punto c'è chi spinge per fare una crisi, chi per un rimpasto, chi per un rimpastino, chi per un rimpastone. Si decide infine per la «tonificazione». Ma attenti, dice Pella, il tonificatore sono io! No, grida De Gasperi, sono io! Ma non basta: da sinistra spunta un Fanfani, da destra un Piccioni, da sotto il tavolo — come un fungo — il signor Costa. Il dibattito è aperto, dunque; ma su quale tema? E qui la cosa si fa sconcia e assurda. Tutti sanno, perfino i giornali del governo e i parroci dei villaggi, che alla radice della crisi c'è un cadavere, il cadavere del monopolio clericale spezzato il 7 giugno e rattoppato con il governo di affari. Ma quel cadavere gli americani non vogliono che sia spazzato via: nè alcuno tra gli atlantici nostrani ha il coraggio di prendersi questa briga. E allora si inventano, al posto di quelli veri, altri motivi di crisi: la crisi stessa viene chiamata in un altro modo, «tonificazione», il problema centrale del rinnovamento della politica generale del governo viene frantumato, sepolto da diversivi; e, di invenzione in invenzione, si passa al più dissennato giuoco di equilibrismi tra le fazioni. Personaggi della crisi, divengono i rappresentanti più squalificati di partitini travolti dal voto popolare, Villabruna e Oronzo: personaggi della crisi, divengono i «degasperiani» e i «piccioniani», divengono gli agenti di affari del gruppo F.I.A.T. o degli zuccherieri. Il popolo è ignorato: come se il 7 giugno non fosse stato proprio il popolo a mettere in crisi tutto lo schieramento politico atlantico e clericale i cui dirigenti oggi annaspano penosamente e tentano di trasformare la crisi, non già in un elemento di chiarificazione tra governo e Paese ma piuttosto in una specie di conclave che dovrebbe imporre al Paese un governo con lo stesso sistema con il quale i cardinali impongono alla Chiesa i papi: tutti zitti ad aspettare la fumata bianca.

La giornata di ieri ha visto questa aberrazione del metodo democratico giungere al suo estremo: il governo si è dimesso «segretamente», i portavoce ufficiali del Viminale hanno informato che i ministri non erano più tali, ma che la cosa doveva rimanere «riservata». Si trattava infatti di una specie di «accordo» amichevole tra Pella e i ministri.

Sicchè dopo una crisi «segreta», dopo consultazioni «segrete», dopo dibattiti «segreti», l'Italia ha avuto modo di assistere anche a dimissioni segrete di una ventina di ministri e di una quarantina di sottosegretari. Il tutto, naturalmente, — dicono gli informatori ufficiosi — perchè in realtà la crisi non esiste: esiste solo un problema di «tonificazione» e questo è un affare privato da sbrigarsi fra Pella e De Gasperi, e magari anche con Fanfani, con Oronzo e con Villabruna. Che c'entra il Parlamento? Che c'entra la massima autorità dello Stato? E cosa c'entrano, soprattutto, gli undici milioni di elettori che il 7 giugno hanno ridotto con le spalle al muro i vari De Gasperi, Oronzo e Villabruna? Si chiudono le fabbriche? E' una invenzione dei comunisti. Nel mondo la situazione internazionale sta mutando? Per carità: Foster Dulles dice di no. C'è una crisi all'interno stesso della D.C., non solo ai vertici ma anche alla base dell'elettorato cattolico? Macchè, soggiungono i commentatori: si tratta del «normale giuoco democratico di un partito interclassista».

Tutta la crisi esistente nel Paese, dal 7 giugno in poi continua dunque ad essere per De Gasperi e i suoi un «affare privato» della D.C. Questa è la sconcertante sensazione che si ricava dall'osservare come i clericali manovrino, dal 7 giugno in poi, per evitare che la crisi giunga ai suoi approdi reali; al mutamento di politica interna ed estera, alla formazione di un governo che si fondi non sui trucchi ma su una solida nuova maggioranza parlamentare. Di questo, tuttavia, ha bisogno il Paese. Ma dal 7 giugno lo sforzo dei degasperiani è fondato sulla sabbia, essi non hanno fatto che far perdere al Paese sei mesi di tempo, nello sforzo vano di ricostruire artificiosamente un monopolio politico che non c'è più. Il Paese è stanco dello sterile giuoco delle fazioni e non vuole soluzioni false e posticce: attende, dai fatti, dai programmi, soluzioni politiche che rispondano alla realtà, non a quello che De Gasperi vorrebbe, ma che non c'è più.

MAURIZIO FERRARA

La cronaca degli avvenimenti

Il governo Pella, nato nello agosto scorso, non esiste più, è morto dopo quattro mesi di vita nella mattinata di ieri. Si sa che i ministri hanno messo a disposizione di Pella i loro portafogli, per consentirgli di procedere al rimpasto ormai da lungo tempo preannunciato. Questi i fatti. Mai prima di ora, tuttavia, una crisi di governo si era aperta in un modo così assurdo, clandestino e privato. Ufficialmente, il Paese ignora che la crisi è aperta, che i ministri non sono più tali e che il governo non esiste più.

Ecco la cronaca degli avvenimenti. Il Consiglio dei Ministri si è riunito regolarmente al Viminale alle 10 del mattino, e ha proceduto alla approvazione di una serie di provvedimenti, alcuni dei quali di notevole importanza. Il comunicato ufficiale del Consiglio si è limitato a dar notizia di questi provvedimenti, e ad annunciare per stamane una nuova riunione. Alle 15,45, quando la seduta ha avuto termine e i ministri si sono dispersi per i corridoi e per le scale del Viminale, i giornalisti ne hanno tratto la conclusione che le preannunciate dimissioni dell'intiero gabinetto o dei singoli membri del governo non vi erano state.

Si apprendeva però che, nelle ultime 2 ore dei lavori, Pella aveva fatto ai colleghi una esposizione delle vicende politiche degli ultimi tempi, dal giorno della polemica con De Gasperi fino alle recentissime consultazioni per la formazione del nuovo governo. Si apprendeva che Pella aveva confermato ai colleghi il proposito suo di procedere al rimpasto del Gabinetto, e che i ministri si erano detti d'accordo.

Tutto sembrava esaurirsi qui. Ma portavoci ufficiosi informavano dopo poco i giornalisti che, di fatto, questo «accordo» raggiunto sul rimpasto significava nè più nè meno che i ministri avevano messo a disposizione di Pella i loro portafogli, e che il governo era di fatto dimissionario. Che le cose stessero così veniva ulteriormente confermato da una serie di fonti autorizzate, e dalle ammissioni degli stessi ministri. Il governo non esiste, dunque, ma nessuno deve saperlo ufficialmente! Questa la morale. La *Ansa* e la *Rai*, infatti hanno taciuto.

Questa specie di farsa veniva giustificata, dapprima, col fatto che il Consiglio avrebbe dovuto approvare oggi alcuni provvedimenti che non possono attendere. Ma la giustificazione appariva puerile, perchè il tempo di farlo ieri non sarebbe mancato. Poi si affermava che la notizia della crisi era da tenere nascosta per «non influenzare la Borsa», giustificazione che faceva subito pensare alle speculazioni che possono essere ordite intorno a un intrigo di queste proporzioni! Infine si è detto che i clericali vogliono evitare la «ufficialità» delle dimissioni dei ministri per mantenere quanto più è possibile il controllo della situazione, limitare le ripercussioni nella opinione pubblica ed evitare di marcare il carattere extra-parlamentare di quanto sta accadendo. Ma la scandalosa situazione che si è venuta a creare ottiene senza dubbio un risultato diametralmente opposto.

Ora si tratta di vedere, se, al termine del Consiglio dei Ministri odierno, le dimissioni dei ministri saranno rese note anche ufficialmente o se si protrarrà questa fase del «governo-spettro» che si somma al «governo-ombra» di Piazza del Gesù.

Rimpasto piccolo o rimpasto grande? Questo è ancora il dilemma culinario che sembra dominare il campo clericale. Resta aperto il dissidio Fanfani-Pella per quanto riguarda il dicastero degli interni. Si parla alternativamente di Piccioni e di Taviani agli esteri, di Andreotti ministro «dei servizi della Presidenza del Consiglio»(!), di Rapelli al lavoro, di Cadorna alla Difesa, dei soliti «tecnici» e «indipendenti» tratti dal gruppo misto del Senato. Pella si è incontrato con Gronchi di nuovo ieri e si dice gli abbia vanamente proposto un nuovo portafoglio relativo ad una nuova funzione di «coordinatore economico». E così via. De Gasperi si è precipitato a Roma, come un rapace sulla preda. Gli equilibrismi tra le correnti, il problema dei

(Continua in 2. pag. 8. col.)

Oggi Di Vittorio parla alla radio

Oggi, alle ore 19,15, tutte le stazioni del programma nazionale della RAI trasmetteranno il messaggio augurale di capodanno ai lavoratori italiani dell'onorevole Giuseppe Di Vittorio Segretario generale della CGIL

L'anno 1954 in un articolo della Pravda

Il popolo sovietico saluta tutti gli uomini di buona volontà impegnati nella lotta per la pace

MOSCA, 30. — L'editoriale di stamane della «Pravda» è dedicato alle prospettive di pace nel 1954.

«Gli uomini devoti alla causa della pace guardano al 1954 con fiducia e coraggio» — afferma il giornale. L'organo del PCUS dice inoltre: «La conclusione dell'armistizio in Corea ha dimostrato che le nazioni e i popoli amanti della pace avevano fondamentalmente ragione nel sostenere il principio che ogni problema internazionale può e deve esser risolto sulla base di negoziati e di accordi accettabili per tutti, e non con la politica della forza. Tutta la gente onesta, da altra parte, ha reagito con indignazione quando ha appreso che i delegati americani avevano abbandonato i negoziati di Pan Mun Jon: tale azione è stata considerata come un'ulteriore prova che le forze aggressive americane stanno tentando di prevenire una definitiva e pacifica soluzione della questione coreana. I nemici della pace stanno tentando di estendere la guerra all'Indocina, sono decisi a trasformare il Pakistan in una base per nuove avventure belliche, e spingono il Giappone nella pericolosa strada del militarismo. Inoltre — prosegue la «Pravda» — i guerrafondai svolgono la loro opera anche in Germania, tendendo alla restaurazione delle forze aggressive e revansciste all'ovest. Essi vogliono riarmare quelle forze, e spingere il popolo tedesco, e con esso l'intera Europa, in una nuova guerra. Ma l'opposizione a questa criminale politica sta crescendo in Francia e in altri paesi europei». La «Pravda» così conclude: «Alla vigilia del capodanno 1954, il popolo sovietico saluta tutti gli uomini di buona volontà, di tutti i paesi, come fratelli impegnati in una lotta comune per la pace e la amicizia tra le nazioni».

Quale ordine?

*Il nostro articolo sul messaggio natalizio di Pio XII ci ha procurato una lunga risposta dell'*Osservatore Romano *e il solito rosario di insulti da parte dell'editorialista del* Quotidiano, *al quale evidentemente nemmeno il 7 giugno è valso ad insegnare che le parolacce non bastano a soffocare gli argomenti. Mettiamo tranquillamente da parte gli insulti e stiamo agli argomenti.*

Ci eravamo domandati se gli «appelli alla difesa dell'ordine» e i rimbrotti contenuti nel messaggio pontificio potessero riferirsi alle recenti prese di posizione di alcuni gruppi cattolici italiani. L'Osservatore *ammette che il monito pontificio riguarda anche le cose italiane; però respinge ogni «individualizzazione» e qualsiasi riferimento «all'una piuttosto che all'altra delle due parti in lotta» e dichiara: «... l'esortazione urgente di non accrescere la tensione che volge all'estremo, va a chiunque non se ne accorga, non vi badi, vi contribuisca con il proprio torto o aggiungendo torto a torto, coll'ingiustizia anche quando persegua la giustizia, con colpe di pensiero, di opera e di omissione nelle quali si voglia o no, con maggiore o minore responsabilità tutti i fattori del conflitto enti e persone, collettività ed individui vanno cadendo».*

*Confessiamo di aver provato una qualche sorpresa di fronte a questa precisazione dell'*Osservatore. *Il messaggio pontificio, nella parte in questione, si riferiva esplicitamente agli «uomini politici cristiani», accusava «l'uomo politico cristiano», il quale «non serve la pace interna, nè, per conseguenza, la pace esterna, quando abbandona la base solida dell'esperienza oggettiva e dei chiari principi e si trasforma quasi in un banditore carismatico di una nuova terra sociale, contribuendo ad aggravare il disorientamento ecc. ecc.». Così il testo del messaggio pontificio; e di qui le interpretazioni e le «individualizzazioni» fatte da alcuni, i quali naturalmente non ritengono che Onorevole Guglielmone o Onorevole Tegni possano essere sospettati e criticati quali «banditori carismatici di una nuova terra sociale».* L'Osservatore *fa una operazione interessante: non parla più di «uomini politici cristiani» e di «banditori carismatici di nuove terre sociali»: allarga e, se è lecita la parola, corregge la portata del monito pontificio: la estende a «tutti i fattori del conflitto». La «correzione» è significativa; e in certo modo dà ragione alla nostra tesi. Ma nemmeno questa ritirata salomonica regge dinanzi alla realtà sociale italiana. Bisogna scegliere fra Dio e Mammona. Domandiamo all'*Osservatore: *voi parlate di colpe: siete in grado di indicare quale minaccia all'ordine legittimo del nostro Paese, alla legge sia venuta o venga oggi da parte dei Lavoratori? Ditelo; perchè le offese alla giustizia, gli attentati all'ordine, le violazioni della legge che vengono dall'altra parte», dal padronato, stanno dinanzi agli occhi di tutti, gridano al cielo.*

Al cospetto di queste ingiustizie che offendono la legge civile e umana, di fronte alle denunce che si levano da mille bocche anche cattoliche, di fronte alle riforme necessarie, annunciate solennemente e non compiute, in un Paese che ha 4 milioni di disoccupati, centinaia di migliaia di famiglie abitanti in tuguri e grotte, dinanzi al lusso prepotente e ai salari di fame, ritenete voi giusto, legittimo, cristiano chiamare in causa «l'una e l'altra parte», accusare i poveri e gli affamati allo stesso modo dei ricchi, accomunare nel rimprovero Marinotti e l'operaio della Pignone? Ma questo, come ogni iniquità, aggrava il conflitto sociale.

E qui viene facile la risposta all'editorialista del Quotidiano, *il quale grida contro la nostra affermazione che l'ordine e l'autorità si difendono, aprendo la strada ai nuovi ordinamenti. Di che si scandalizza l'editorialista del* Quotidiano? *Certamente: si tratta di aprire la via ai nuovi ordinamenti. E il giornalista del* Quotidiano *vive nella luna, se non si accorge che di questo appunto tutto il mondo discute. Quali ordinamenti vogliamo per l'Italia? L'abbiamo già detto, anche se il giornalista del* Quotidiano *ha preferito tacere le nostre parole: la Costituzione Repubblicana. Ma per i giornalisti dell'*Osservatore e del Quotidiano *la Costituzione Repubblicana è l'ordine, è la legge da difendere e da tutelare? Ecco il punto.*

A CHE COSA E' SERVITO L'INTERVENTO DEL GOVERNO?

L'AGIP avanza per il Pignone le stesse pretese di Marinotti!

Si vogliono licenziare 1000 lavoratori, riassumerne solo 530 e avviarne 400 ai corsi di riqualificazione - Opposizione dei sindacati

La vertenza apertasi in seguito al tentativo padronale di smobilitare gli stabilimenti «Pignone» e di licenziarne le maestranze è giunta ieri ad una svolta di estrema gravità.

Alle ore 20 le parti si sono riunite al Ministero del Lavoro a Roma, dove erano state invitate dall'on. Rubinacci. I rappresentanti della Commissione interna erano accompagnati dagli esponenti delle Confederazioni sindacali; per la CGIL era presente il compagno Bitossi, per la FIOM il compagno Pizzorno, per la C.d.L. di Firenze i compagni Montelatici e Bertoletti. Erano presenti pure Storti e Coppegi per la CISL e Resetto e Bacci per la UIL.

La rappresentanza padronale era particolarmente numerosa: ne facevano parte esponenti della Confindustria, dell'Associazione industriali di Firenze, della vecchia Società «Pignone» e dell'AGIP.

La presenza di delegati dell'AGIP veniva a convalidare le notizie corse nei giorni passati — e da noi riferite — circa un trasferimento di proprietà del «Pignone» all'AGIP e alla SNAM, società collegate con l'Ente nazionale idrocarburi (ENI). Tali voci trovavano infatti anche ieri sera esplicite conferme. Le cose, a questo proposito, starebbero nei seguenti termini. La vecchia Società «Pignone» continuerebbe ad esistere, ma verrebbe costituita un'altra Società che prenderebbe in affitto tutti gli impianti. Il 60 per cento delle azioni di questa nuova Società sarebbe in possesso del gruppo AGIP-SNAM, e quindi dell'ENI: il 40 per cento resterebbe alla «Snia Viscosa» di Marinotti.

Queste notizie e queste conferme avevano suscitato in questi giorni a Firenze un moderato ottimismo. Si constatava che il governo aveva finalmente compreso che il proprio dovere era quello di intervenire nella vertenza: si constatava che il «Pignone» veniva affidato ad un gruppo (l'ENI) il quale, volendo, avrebbe potuto utilmente sfruttare le sue capacità produttive e tecniche. E' noto come il segretario della D.C., De Gasperi, e il presidente dell'ENI, il d.c. Enrico Mattei, avessero menato vanto della soluzione raggiunta. In senso ottimistico si era anche pronunciato il sindaco di Firenze La Pira, il quale aveva creduto di poter annunciare l'immediata riassunzione di 1000 operai e l'allargamento dell'attività dell'azienda, nel giro di un anno, fino ad occupare circa 3000 lavoratori.

Tutto ciò è stato nettamente smentito nel corso della riunione di ieri sera. La nuova Società ha ripresentato essattamente le identiche proposte della vecchia, proposte che erano state nettamente respinte da tutti i sindacati. Sui 1930 dipendenti del «Pignone» (1750 a Firenze e 180 a Massa), 1000 dovrebbero essere senz'altro licenziati,

Enrico Mattei, presidente dell'ENI: fra la Camera dei deputati e gli idrocarburi ha scelto questi ultimi

solo 500 riassunti subito a Firenze, altri 400 inviati ai corsi di riqualificazione con prospettive di riassorbimento e appena 30 dovrebbero rientrare nello stabilimento di Massa. Tutte le riassunzioni avverrebbero con contratti nuovi, senza continuità nel rapporto di impiego.

A questo punto, i rappresentanti dei lavoratori hanno vivacemente protestato, facendo osservare che l'intervento governativo nella vertenza e il passaggio all'ENI, anzichè favorire l'accordo e la ripresa produttiva della Azienda, avevano aggravato la situazione. Se le cose rimanevano in questi termini, i sindacati non potevano accogliere la soluzione prospettata. La CGIL ha proposto — allo scopo di favorire un riesame della questione — un rinvio della riunione.

La proposta è stata accettata dagli industriali e dal ministro Rubinacci, e pertanto le parti si riuniranno al ministro del Lavoro nel pomeriggio di lunedì 4 gennaio.

Chiusa una fabbrica nel Ravennate

RAVENNA, 30. — **Nel corso di una riunione delle maestranze del più grande stabilimento industriale ravennate, la Direzione della fabbrica ha comunicato oggi la decisione di chiudere i battenti entro la prima quindicina del prossimo mese di gennaio. Si tratta dello stabilimento «Callegari», per la lavorazione della gomma, che, a seconda delle stagioni, occupava da 650 a 1000 lavoratori. La Direzione non ha fatto alcuna dichiarazione sulle ragioni del provvedimento.**

L'esercito del Viet Nam avanza su Dien Bien Phu

La stampa parigina per trattative con Ho Chi Min — Una soluzione negoziata del conflitto indocinese chiesta anche da Daladier

PARIGI, 30. — Poche informazioni si hanno oggi sulla situazione nel Laos, dopo la liberazione di Takhek. Movimenti delle forze popolari sono riferiti sulla strada Quangtri-Savannakhet, a circa 200 chilometri da quest'ultima città, e a nord di Muongphine, a circa 150 chilometri da Savannakhet e sulla stessa carrozzabile.

Dal Tonchino vengono segnalati invece, da parte francese, movimenti di truppe popolari attorno alla piazzaforte di Dien Bien Phu, nella quale si sono concentrate le forze colonialistiche dopo essere state scacciate da Laichan, capitale della regione dei Thai.

Secondo le informazioni fornite dal comando francese, pattuglie dell'esercito popolare si avvicinerebbero a Dien Bien Phu tanto da nord-ovest, minacciando di serrare in una morsa il caposaldo colonialista.

In questo settore sarebbe da attendersi una grande offensiva popolare. Non è escluso, tuttavia, che i francesi abbiano cercato di concentrare sulla situazione del Tonchino l'attenzione pubblica, per smorzare gli echi della clamorosa disfatta subita a Thakhek, in seguito alla quale l'Indocina è stata tagliata in due dalle forze popolari. Tanto più imperiosa è per i francesi l'esigenza di far dimenticare la sconfitta subita in quanto essa ha confermato ancora una volta la necessità, per la Francia, di giungere alfine a negoziati di pace con Ho Chi Min.

Dopo il voto di ieri del Consiglio comunale di Parigi, a favore di trattative con Ho Chi Min, è oggi il socialdemocratico *Populaire* a chiedersi se «non è possibile tentare di arrivare in Indocina e nell'intera Asia sud-orientale almeno ad una tregua di armi, come si è fatto in Corea». E *Liberation* domanda a sua volta: «Aspettiamo di vedere massacrate le nostre truppe e di avere perduto tutto, prima di rispondere alle ripetute offerte di pace di Ho Chi Min?».

Ma la presa di posizione più precisa e l'argomentazione più incontestabile è quella dell'*Information*, in un articolo dell'ex presidente del Consiglio, Edouard Daladier.

«Lo scorso autunno — scrive Daladier — il comandante in capo delle forze armate francesi in Indocina, gen. Navarre, ha preparato e lanciato una grande offensiva. Gli Stati Uniti hanno stanziato a questo scopo altri 285 milioni di dollari. La Francia ha inviato altri rinforzi, a spese delle sue forze in Germania e in Africa. In base alla dichiarazione franco-americana, strombazzata in tutto il mondo, il compito dell'operazione era di «spezzare e distruggere le forze nemiche».

«Sono quindi seguite varie operazioni militari sopranominate dal nostro quartier generale «Castoro», «Ardeche», «Giura», ecc. E' stato riferito fino a pochi giorni or sono che se l'esercito del Vietminh (l'esercito popolare del Viet Nam) non era stato distrutto, esso era stato almeno gravemente colpito».

Reparti popolari in marcia nella giungla

«Risulta ora, davanti ai successi dell'esercito popolare di liberazione in Indocina che «nessuno è in grado di predire quando e a qual prezzo» il «nemico», che essi si ripromettevano di distruggere, sarà fermato».

Daladier sottolinea quindi che il governo Ho Ci Min ha ripetutamente espresso la propria buona volontà di condurre negoziati di pace, proponendo condizioni vantaggiose per la Francia e la conclusione di accordi economici.

«Ma il governo francese non ha dato nessuna risposta a queste proposte, che porrebbero fine alla guerra e... conserverebbero al nostro paese un ruolo importante in Estremo Oriente — scrive Daladier —. Il 10 dicembre Ho Ci Min ha proposto di nuovo l'armistizio, e di nuovo le sue proposte sono cadute nel vuoto. Il segretario di Stato per i paesi associati Jaquet, che ha sottolineato la importanza di queste proposte, è stato sconfessato dal Primo ministro».

Daladier ha concluso insistendo che il governo e il Parlamento francese debbono adottare le decisioni necessarie per porre fine alla guerra in Indocina.

Il Partito comunista tedesco sull'incontro di Berlino

BONN, 30 — La direzione del Partito Comunista della Germania occidentale, in un manifesto per il 35 anniversario della fondazione del Partito, dichiara oggi che il popolo tedesco deve comunque elevare la richiesta che rappresentanti delle due parti della Germania partecipino alle trattative per la soluzione del problema tedesco che avranno luogo a Berlino.

Dopo aver detto che il grande compito del popolo tedesco è quello di chiedere un giusto trattato di pace e il ritiro delle truppe di occupazione perchè così si possono mitigare le tensioni internazionali e assicurare la pace in Europa, il manifesto conclude: «Oggi combattere è più facile. La potente Unione Sovietica, i paesi delle democrazie popolari, la Repubblica democratica tedesca, tutto il mondo che vuole la pace, sono gli alleati del popolo tedesco. Nella sua lotta il Partito comunista tedesco è invincibile perchè combatte per la giusta causa del popolo e perchè è unito alle masse del popolo».

Dirigenti crumiri della CISL espulsi dai lavoratori della San Giorgio

Gli iscritti alla CISL della fabbrica pistoiese dichiarano che abbandoneranno la loro organizzazione se la decisione non verrà ratificata

PISTOIA, 30. — Gli operai della San Giorgio aderenti alla CISL, riuniti in assemblea generale, hanno decretato all'unanimità l'espulsione dal sindacato di alcuni loro dirigenti che non parteciparono allo sciopero generale dell'industria del 15 dicembre scorso. I dirigenti aziendali della CISL, colpiti dal provvedimento della base, sono: rag. Giuseppe Balloni, rag. Ermanno Bergese, membro dell'esecutivo provinciale della CISL, Mario Calistri, rappresentante della CISL nello spaccio aziendale, rag. Raffaele Di Domenico e rag. Alfio Cappelli, membro del Consiglio di gestione

Gli aderenti alla CISL hanno inoltre deciso che si dimetteranno in massa dal sindacato se l'Esecutivo provinciale della CISL non ratificherà le espulsioni. Questo atteggiamento dei lavoratori della S. Giorgio aderenti alla CISL è una conseguenza della azione che alcuni dirigenti provinciali dell'organizzazione di Pastore stanno svolgendo in difesa degli espulsi.

La profonda volontà unitaria, che va rafforzandosi fra i lavoratori di tutte le tendenze nella lotta per migliori condizioni di vita, sta alla base dell'azione che gli iscritti della CISL vanno conducendo contro alcuni dirigenti locali asserviti ai padroni e ciò deve essere collegato al tentativo del grande padronato di creare sindacati di azienda, sul tipo di quelli americani, diretti dal padronato stesso.

Lavoratori italiani nell'industria bellica di Bonn

BERLINO, 30. — L'agenzia tedesca occidentale D.M.T. ha rivelato oggi la conclusione di un accordo fra l'organizzazione internazionale del lavoro e le autorità del piano Schuman per «l'esportazione» di manodopera italiana nei centri industriali del Reno e della Ruhr. I lavoratori italiani dovranno essere impiegati nelle aziende belliche, come già ai tempi di Hitler.

100.000 lire di De Sica alla "Befana,, dell'Unità

Un'altra generosa offerta si è aggiunta ieri alle cento e cento che in questi giorni si accumulano per la Befana che il nostro giornale sta preparando per i bimbi poveri di Roma. Vittorio De Sica ci ha inviato centomila lire.

Il regista di alcuni fra i film più belli della corrente neorealista italiana ha così sottolineato, con il suo gesto, i suoi profondi legami con la gente del popolo, con quella gente che ha rappresentato con tanta efficacia nelle sue opere. L'amore di De Sica per i bimbi, in particolare, è sempre apparso evidente, da quel suo lontano film che si intitolava appunto «I bambini ci guardano» fino a «Sciuscià» che poneva con drammatica acutezza il problema dell'infanzia abbandonata di questo terribile dopoguerra.

Ora De Sica, con la sua offerta, ci ha dato la possibilità di far felici, almeno per un giorno, molti altri bimbi romani che per tutto l'anno aspettano questi giorni di festa nello squallore delle loro povere case.